

Concorrenza fiscale: l'antidoto allo statalismo selvaggio

di Paolo Pamini¹

KEY FACTS

- È essenziale definire gli interessi di tutte le parti in causa (politici, burocrazia, contribuenti,...) piuttosto che generalmente parlare di Stato.
- La concorrenza fiscale è dannosa per i politici e per i gruppi di interesse, ma positiva per i cittadini comuni.
- La spesa pubblica non tende a diminuire per ragioni che la teoria economica mette in luce.
- La concorrenza fiscale è uno dei metodi più efficaci per frenare l'esplosione selvaggia della mano pubblica.
- Ogni programma di riforma non può prescindere dall'individuazione di chi ha davvero interesse a riformare il sistema politico-istituzionale.

1. Introduzione

Nel presente saggio viene affrontata la questione, davvero assai cruciale per le società contemporanee, della concorrenza fiscale.

Per far comprendere i vantaggi che possono derivare da un ordine istituzionale che metta in competizione anche il sistema di raccolta dei tributi, dapprima sono sviluppate alcune considerazioni metodologiche, al fine di spiegare il continuo aumento della mano pubblica. Come si avrà modo di vedere, la concorrenza fiscale è uno degli strumenti istituzionali più efficaci per tenere a bada la crescita dello Stato all'interno della società.

In secondo luogo, il testo offre quindi una breve presentazione della teoria economica del federalismo, soffermandosi sulle recenti vicende dell'OCSE a proposito di concorrenza fiscale dannosa e, prima di giungere alle note conclusive, si presentano in termini molto generali i casi di Monaco e della Svizzera.

La conclusione offre una breve rassegna delle strategie che si possono adottare al fine di promuovere una maggiore concorrenza fiscale ed istituzionale in Italia e nel mondo.

2. La natura dello Stato

Quando si parla di concorrenza fiscale ed istituzionale, si parla inevitabilmente dello Stato. Ma cos'è lo Stato? Di certo non è un'associazione di persone che abbiano liberamente deciso di aderire. A dispetto di quanto potesse affermare Jean-Jacques Rousseau o di ciò in cui continuano a credere i difensori del *contrat social*, nessuno di noi ha mai sottoscritto alcun impegno formale con questa istituzione. Per tale ragione, lo Stato non è in alcun modo paragonabile ad un condominio.

Nonostante i tanti sforzi cosmetici del New-Public-Management, lo Stato non è neppure un'azienda. Lo può sembrare in ragione delle strutture organizzative, molto simili a quelle delle grandi imprese, ma al contrario di queste ultime non *mira* alla massimizzazione del profitto (vedremo poi quali siano gli incentivi in gioco) e soprattutto non *può* massimizzare il profitto, perché – nel momento in cui non vende le proprie prestazioni a prezzi liberi di mercato – esso non può determinare in alcun modo il *vero* valore dei suoi servizi, e di conseguenza non può valutare quanto sia stato efficiente l'impiego delle proprie risorse. Tra l'altro, si deve tener presente che

¹ Paolo Pamini, di Lugano, sta preparando un dottorato di ricerca presso la cattedra di Economia istituzionale dell'Università di Zurigo, dove lavora come *teaching assistant*. Scrive regolarmente su varie riviste. Ha curato la parte di approfondimento del saggio di Tito Tettamanti, *I sette peccati del capitale* (Sperling & Kupfer, Milano 2002; versione in tedesco: *Die sieben, Sünden des Kapital*, Zürich, Bilanz Verlag, 2003). paolo.pamini@lionsexchange.ch.

proprio per questo motivo nelle statistiche ufficiali la quota statale² è calcolata a prezzi di costo e non di mercato, sfalsando qualsiasi valutazione.

Lo Stato è piuttosto un'organizzazione del tutto particolare che offre determinati beni e servizi alla propria popolazione e che al contempo preleva le risorse necessarie al proprio funzionamento senza il consenso di chi è chiamato a finanziarla. Ovviamente, le prestazioni statali sono motivate in vari modi: con ragioni culturali, sociali ed anche economiche (in base all'idea che l'istituzione statale sarebbe *efficiente*). Eppure, senza quasi possibilità di obiezione, i contribuenti devono pagare quanto viene loro ordinato per servizi loro offerti indipendentemente dalle loro personali preferenze.

Non ci si può stupire, allora, se alcuni autori hanno paragonato la fiscalità ad un furto. Tuttavia, uno dei tratti in virtù del quale il sistema politico si differenzia da un'organizzazione prettamente criminale è che il suo scopo consiste nella mera sopravvivenza ed espansione, piuttosto che in un diretto arricchimento personale. La maggior parte delle risorse confiscate viene infatti attribuita a terzi, creando un'immensa rete di favoritismi più o meno istituzionalizzati e svincolando la relazione di causa-effetto tra sforzo personale e guadagno privato. *A tutti secondo i propri bisogni* è in effetti un motto molto diffuso nella cultura interventista occidentale. Lo Stato, soprattutto nella sua attuale versione (il *welfare State*), si trasforma velocemente in un complesso e sviluppato sistema clientelare che ha intrinseca tendenza a crescere e che ben pochi hanno interesse a ridimensionare.

3. Individualismo metodologico: "l'Italia non esiste"

Parlare in generale di "Stato", "Patria", "Nazione" ci porta poco lontani e su una falsa via, perché lascerebbe credere che queste entità abbiano una propria coscienza e volontà. Niente di più falso. Non esiste una "Signora Italia" che tassa, prende decisioni, elargisce favori ed aiuti. I concetti citati sopra sono utili scorciatoie specie nel linguaggio parlato, ma nascondono una complessa rete di relazioni individuali. *Solo le persone agiscono in senso proprio*, ovvero hanno gusti e preferenze che le guidano nella vita quotidiana. In altre parole non ha alcun senso affermare, per esempio, che "l'Italia si è impegnata con l'Unione Europea in cambio di un occhio benevolo sui propri conti pubblici":³ chi si è impegnato su tali temi, in effetti, sono determinati burocrati e politici, con chiare motivazioni e limitazioni personali⁴. In queste pagine, allora, sarà mia premura sottolineare sempre le situazioni entro le quali ogni singolo attore agisce: politico o i burocrate, contribuente o cittadino. Dimentichiamo l'idea di un'Italia che allegramente fa questo e quello, e penetriamo piuttosto nelle dinamiche interne al "sistema politico", composto da singoli *uomini* con progetti ed interessi ben definiti.

4. Gli incentivi dei politici

Se anziché lo Stato in generale considerassimo i politici in particolare, ci accorgeremmo di alcune dinamiche molto interessanti. Ben lungi dal mirare al *bene comune* della *Patria*,⁵ essi sottostanno in primo luogo all'esigenza di garantirsi la propria rielezione, che possono ottenere cercando di soddisfare gli interessi della popolazione e ottenendo in tal modo i loro voti. Poiché l'elettorato è una realtà eterogenea, pure gli interessi sono tra loro molto diversi. Da questa semplice considerazione deriva il fatto che per un politico è assai razionale occuparsi di determinati gruppi di interesse, sui cui desideri è più facile focalizzare le proprie proposte politiche e che sono meglio disposti a mobilitare maggiori risorse. Per di più, raramente un politico è spinto a stravolgere le strutture politico-economiche esistenti attuando seriamente riforme, perché (a) non riceverebbe più

² Il rapporto tra la spesa pubblica e il prodotto interno lordo.

³ Panorama (2004)

⁴ Tra cui, forse, anche la voglia di fare del bene alla loro idea di "Paese". Tra le limitazioni intendiamo la cultura individuale, le conoscenze linguistiche, la conoscenza della materia, il tempo a disposizione,...

⁵ Secondo l'individualismo metodologico, i concetti di *bene comune* e di *Patria* non hanno alcun senso: i giudizi individuali su cosa sia *bene* sono alquanto soggettivi, e perciò non aggregabili, mentre non avendo la *Patria* gusti propri, non può decidere né agire.

il sostegno di chi è direttamente toccato da tali mutamenti, ricavandone un danno, e (b) chi ne trarrebbe vantaggio spesso non è conosciuto, non lo sa, o addirittura non è ancora in vita.⁶

Per giunta, al contrario di un proprietario privato, un politico eletto a gestire il bene comune ha un orizzonte temporale relativamente breve: una o due legislature.

In totale contrasto con le credenze comuni, questa analisi fa capire quanto la politica miri sistematicamente a progetti a corto-medio termine, piuttosto che a progetti strutturali di medio-lungo termine. Pochissimi politici sono motivati ad avanzare e sostenere proposte i cui risultati si vedranno quando essi non saranno più in carica e quindi non potranno trarne i benefici politici connessi.

5. Gli incentivi dei burocrati

Sotto il generico concetto di “Stato” si cela pure l’intero apparato burocratico. È abbastanza chiaro che anche gli impiegati pubblici agiscono come tutte le persone di questo mondo: essi cercano razionalmente di stare (soggettivamente) il meglio possibile, facendo i conti con le restrizioni che l’ambiente circostante impone loro.

Concretamente, un burocrate trae diretti benefici dal proprio reddito, dal riconoscimento per una buona prestazione, da un viver pacato e da forme indirette di reddito (quali l’uso gratuito di infrastrutture o beni di consumo), e così via.⁷ Le restrizioni all’interno delle quali può muoversi sono d’altra parte di natura economica e finanziaria, amministrativa⁸ e politica.⁹ Poiché l’apparato burocratico funziona per lo più secondo il principio della catena di comando (secondo cui ad una decisione di un superiore corrisponde l’esecuzione del subordinato), il funzionario pubblico tende a crearsi i minori problemi possibili e ad aumentare il proprio margine di manovra. Vi è in altre parole un fortissimo incentivo ad eseguire gli ordini il meglio possibile, piuttosto che proporre intelligenti soluzioni innovative.

Il mercato incentivo ad aumentare il proprio margine di manovra contribuisce poi a spiegare come la spesa amministrativa non tenda mai a diminuire. Come si suole dire, le vecchie burocrazie non muoiono mai, bensì abilmente si riciclano utilizzando tutto il budget a loro disposizione. Per di più, un burocrate che vada oltre al proprio budget o non mantenga gli ordini ricevuti finisce per correre grossi rischi, mentre nulle sono le conseguenze di maggiori spese non preventivate e praticamente inesistenti le conseguenze dell’assenza di inventiva. Queste forti prescrizioni amministrative diminuiscono drasticamente l’efficienza dell’amministrazione pubblica. Si nota spesso una tendenza a sovrastimare la domanda di beni statali e a sottostimare i costi di realizzazione di tali opere così da facilitare la realizzazione di progetti grossi e ben visibili che aumentino la reputazione e il potere dell’apparato amministrativo, evitando nel contempo conflitti con i gruppi di interesse.¹⁰

Contro l’apparato burocratico si mobilitano peraltro in pochi. (a) I *cittadini* hanno informazioni asimmetriche e il controllo ha carattere di bene pubblico.¹¹ (b) I *gruppi di interesse* possiedono talora le informazioni necessarie, ma curano piuttosto un buon rapporto con l’amministrazione per far passare, a spese dei contribuenti, quanto sta a loro a cuore.¹² (c) I

⁶ Una proposta di limitare l’indebitamento pubblico o organizzare le pensioni secondo un modello a capitalizzazione, ad esempio, va a vantaggio di generazioni giovanissime o non ancora in vita. Una proposta di ridurre la fiscalità sulle imprese, ugualmente, va a vantaggio di imprenditori non ancora attivi.

⁷ I cosiddetti *fringe benefits*.

⁸ Ovvero il numero di disposizioni da rispettare.

⁹ Sarà buona cosa per il burocrate non scontrarsi con i politici ed i gruppi di interesse. Al contrario dei politici, tuttavia, le elezioni non rappresentano per un burocrate un grande fattore di rischio.

¹⁰ Quanto maggiori sono i mezzi stanziati per un progetto, tanti maggiori i favoritismi possibili verso i gruppi di interesse.

¹¹ Impegnarsi personalmente nel controllo dell’operato dell’amministrazione richiede competenze, sforzo, tempo e denaro, ma va a vantaggio di tutti. Conviene perciò speculare sul fatto che qualche altra buonanima se ne occupi.

¹² È del tutto ovvio che in pubblico, ma queste sono questioni di semplice retorica, si affermerà che il determinato progetto è a vantaggio del bene comune: un concetto perfetto a tale scopo perché non definibile, non valutabile e non controllabile.

parlamentari possono intervenire limitatamente e necessitano dell'amministrazione per agire o per ottenere le informazioni a loro necessarie. Spesso molti impiegati pubblici siedono addirittura in parlamento. (d) Il *governo*, da ultimo, ha bisogno dell'amministrazione per implementare i propri progetti politici, senza dimenticare che i burocrati sono anche preziosi elettori.

Ci sono alcune soluzioni contro queste distorsioni: essenzialmente la concorrenza tra amministrazioni,¹³ il federalismo e la concorrenza istituzionale (su cui verte il presente studio), la concorrenza da parte del privato¹⁴ o ancora leggi di limitazione della spesa. La questione fondamentale rimane tuttavia *chi abbia interesse a modificare il sistema*.

6. Gli incentivi degli organi di informazione

Nella breve analisi degli incentivi privati delle varie parti in causa non si deve dimenticare la stampa. Come vedremo, la concorrenza fiscale è negativa per i politici, ma positiva per i contribuenti. Tuttavia dobbiamo chiederci se i giornalisti abbiano più interesse a farsi benvolere dai primi o dai secondi. Ai giornalisti stanno più a cuore i politici, che controllano il loro settore e quotidianamente forniscono loro materiale su cui scrivere, o l'intera popolazione? Ecco spiegato l'atteggiamento dell'informazione, generalmente poco critica verso il sistema politico *in toto*, e piuttosto accondiscendente con il teatrino quotidiano che vede in gioco gli uomini politici e i loro partiti. La tendenza generale della stampa a non toccare mai sulla carne viva le questioni politiche, ma piuttosto a concentrarsi sugli aspetti più insignificanti, non deve sorprenderci una volta che la realtà sia analizzata grazie ai canoni interpretativi della teoria economica.

7. La quota statale che non diminuisce

Come vedremo, la concorrenza fiscale è uno degli strumenti istituzionali più efficaci per tenere a bada l'esplosione della statalizzazione della vita sociale. La scienza economica, specialmente nelle discipline della Finanza Pubblica e della Nuova Economia Istituzionale, spiega con vari argomenti il costante ed irrefrenabile aumento sia della quota fiscale, sia di quella statale.¹⁵

7.1. *Lo Stato produce beni superiori*

Sono chiamati beni superiori quei beni la cui domanda aumenta più che proporzionalmente all'aumentare del reddito. Per esempio beni culturali e in genere beni non strettamente di prima necessità. Poiché lo Stato ne offre parecchi (si pensi alla cultura, istruzione, reti di trasporti, reti elettriche, sanità,...), la loro quota rispetto al PIL tende automaticamente a crescere.

7.2. *Legge di Brecht*

Lo Stato spende per lo più in servizi per zone urbane. Fenomeni quali l'urbanizzazione e la concentrazione spaziale portano una quota maggiore della popolazione ad usufruire di servizi statali, che crescono anche in termini relativi.

7.3. *Legge di Wagner*

Non esistono tasse transitorie. La quota fiscale aumenta in momenti di crisi (tipicamente per finanziare le guerre) e poi si "ristruttura", quantomeno non diminuendo: le spese belliche diminuiscono e parallelamente si crea spazio per altre spese pubbliche, piuttosto che per la

¹³ Negli Stati Uniti, ad esempio, vi è un'amministrazione che lavora per il governo e un'amministrazione al servizio del parlamento.

¹⁴ Basta curiosare nella storia della civiltà per accorgersi che praticamente tutto è stato fornito almeno una volta privatamente. Per aumentare la pressione sull'apparato statale, si potrebbe in tal senso togliere i monopoli statali nell'ambito di istruzione, sanità, *utilities* (gas, elettricità, acqua), trasporto e traffico, sicurezza, telecomunicazioni.

¹⁵ Con quota fiscale si intendono tutti i ricavi fiscali rapportati al prodotto interno lordo (una misura aggregata che secondo molti economisti indica il reddito aggregato di una nazione). La quota statale, invece, è il rapporto tra spesa pubblica e pil. Le statistiche internazionali possono differire secondo l'integrazione delle spese per le assicurazioni sociali.

rimozione dell'imposta straordinaria. I contribuenti non hanno informazioni precise sulla composizione della spesa e quindi non reagiscono, continuando a pagare quanto già pagavano.

7.4. Legge di Baumol

Nel settore industriale l'aumento di produttività del lavoro favorito dal progresso tecnologico fa aumentare i salari e diminuire i prezzi. L'aumento salariale si trasmette attraverso il mercato del lavoro anche ad altri settori.¹⁶ Pure i settori che non godono di un forte aumento di produttività sono quindi esposti a salari maggiorati, che devono riversare sui prezzi al consumo, così pure maggiorati.¹⁷ Il settore terziario rientra tipicamente in un caso del genere, e lo Stato opera prevalentemente nel terziario.

7.5. Public Choice School

Come già abbiamo visto, non è vero che i politici siano benefattori in un mondo di lupi. Anch'essi sono uomini come tutti. Non si capirebbe altrimenti quale recondito meccanismo selezionerebbe gli agnelli a governare i lupi.¹⁸ I politici sottostanno quindi ad incentivi privati che ne influenzano in grandissima parte il comportamento: assieme ai burocrati, hanno un interesse più che diretto ad aumentare la spesa pubblica e con essa il proprio potere discrezionale.

8. Le reazioni alla crescita della mano pubblica

Cosa succede quando la mano pubblica sistematicamente si espande? Premesso che valga il generico principio che "di più è meglio", e che la tassazione equivale a una riduzione delle risorse a disposizione di ogni cittadino, si comprende logicamente una banalità comune che qualcuno spesso crede di poter sconfessare: se è possibile evitare imposte, lo si fa.

La via più semplice, puramente legale, è di evitare la tassazione quando l'oggetto tassato è mal descritto. Se per esempio si tassa il reddito da lavoro, si può circuire tale disposizione "acquistando" tempo libero non tassato.¹⁹ Alcuni economisti propongono perciò di tassare tutte le 24 ore di un giorno anziché solo quelle lavorative, senza così distorcere la scelta del proprio impegno. Vi sono pure alternative che slittano lentamente nell'illegalità: l'evasione fiscale,²⁰ il lavoro in nero,²¹ e la criminalità.²²

Un'ultima strategia, molto rilevante per il tema che stiamo trattando, è il cosiddetto "voto coi piedi", utilizzato da chi si trasferisce dove lo Stato è meno vorace. Si dimentica troppo spesso che le discussioni senza fine a proposito dei paradisi fiscali e della concorrenza tra sistemi sono in realtà la diretta conseguenza dell'aumentato peso dello Stato. Si confronti in tal senso il caso di Monte Carlo, riportato più sotto.

9. Perché è bene frenare la crescita della mano pubblica

Poiché, come vedremo, la concorrenza fiscale è uno dei metodi migliori per limitare la crescita dello Stato, una premessa necessaria a chi voglia esprimersi suo favore deve essere quella

¹⁶ La popolazione attiva altrimenti migrerebbe sistematicamente – all'interno delle proprie competenze – verso i settori maggiormente retribuiti.

¹⁷ Queste dinamiche spiegano per esempio perché un tempo il teatro lirico fosse alla portata di molti, mentre si è rincarato più che proporzionalmente oggigiorno. Allo stesso modo si può spiegare perché un tempo la maggior parte delle famiglie potesse permettersi una domestica, cosa che non è più vera oggi, nonostante i redditi di tutta la popolazione non siano diminuiti.

¹⁸ Si potrebbe argomentare che magari è vero addirittura il contrario.

¹⁹ Una reazione ben osservabile, soprattutto tra i liberi professionisti, e coerente con il principio economico che "quando il prezzo di un bene rincarà, sicuramente non se ne consuma di più".

²⁰ La conduzione non dichiarata di attività legali con lavoro legale. Da non confondersi con la frode fiscale, ovvero la manipolazione di documenti fiscali ("falso in bilancio").

²¹ La conduzione di attività legali con lavoro illegale.

²² La conduzione di attività illegali.

di giustificare perché “meno Stato” sia auspicabile. A titolo preliminare, si ricordi quanto già detto a proposito della stima delle dimensioni della mano pubblica: poiché i servizi statali non sono venduti in regime di libero mercato, non sono valutabili attraverso il normale funzionamento dei prezzi.²³ Come unica alternativa, non molto corretta, rimangono i costi di produzione.

Una giustificazione comune dell'attività pubblica, a prescindere dalle elargizioni sociali, è la difesa dei diritti individuali. Per far ciò si delega il monopolio dell'uso della forza allo Stato, con il rischio tuttavia di aprire le porte alla nascita del Leviatano. È in effetti curioso (e ingenuo) credere che si possano evitare le conseguenze violente dell'assunto *homo homini lupus* dando il monopolio della violenza allo Stato, anch'esso però composto di uomini (ricordiamo l'individualismo metodologico) e quindi da “lupi”, se coerentemente rimaniamo nell'assunto di partenza. Parafrasando il tutto: per paura che piccoli lupi ci aggrediscano, diamo tutto in mano a un grande lupo con la speranza che sia magnanimo e che ci protegga.

Lo Stato va limitato perché è per sua natura illiberale e nemico della libertà personale. Il pericolo di smarrire del tutto la propria autonomia personale è sempre latente e rischia di concretizzarsi in ogni momento, come già è successo nella storia recente europea. Oltre a ciò, non si dimentichi che molto spesso le scelte politiche, a causa del complesso intreccio di interessi privati, si discostano ampiamente dai loro obiettivi iniziali. Maggiori regolamentazioni, inoltre, comportano un maggior sperpero di risorse, mentre un maggior carico fiscale comporta distorsioni, crescenti inefficienze e una diminuzione del margine di libertà del singolo cittadino.

10. Come frenare la crescita selvaggia della mano pubblica?

Al fine di evitare la nascita di un mostro illiberale, il Leviatano, vi sono essenzialmente due soluzioni: la divisione dei poteri e il decentramento spaziale delle strutture statali. Questa seconda alternativa conduce direttamente alla teoria economica del federalismo.

L'idea di fare affidamento in una costituzione o, peggio ancora, in leggi tesi a limitare la crescita dello Stato, invece, è alquanto illusoria, come dimostra la storia stessa del liberalismo classico. Nelle parole di Anthony de Jasay, le costituzioni sono come cinture di castità messe ai politici, di cui loro stessi però detengono le chiavi. Se confidassimo in tali norme, dovremmo anche chiederci chi abbia interesse a farle rispettare. C'è quindi una profonda ingenuità alla base di tutte le teorie del costituzionalismo liberale, che hanno creduto di poter immaginare uno Stato che limitasse se stesso (questo è l'approdo, tra l'altro, della teoria del *Rechtsstaat*).

La teoria economica del federalismo, invece, focalizzando la propria attenzione più sui concreti processi politici che non sui risultati attesi, descrive le effettive dinamiche e gli incentivi reali cui sottostanno gli attori del sistema politico-economico. La chiave fondamentale per comprendere tutto ciò risiede nel concetto di concorrenza, o per dirla all'americana, di quel particolare sistema di *checks and balances* che caratterizza un ordine politico federale (e quindi policentrico).

11. La teoria economica del federalismo

In questo scritto, federalismo fiscale e federalismo *tout court* sono associati strettamente. Nel quadro di una teoria economica della concorrenza istituzionale, è importante che ogni ente locale sia autonomo riguardo al proprio finanziamento. Un sistema amministrativo come oggi esiste in Italia o in Francia è piuttosto una semplice decentralizzazione organizzativa dello Stato nazionale, che in molti casi serve solo a rafforzare il potere centrale e la sua capacità di controllo politico della realtà sociale. Esempi concreti più o meno sviluppati di federalismo che viene qui esaminato sono rinvenibili in Canada, in Australia e nella Repubblica Federale Tedesca, ma soprattutto in Svizzera e negli Stati Uniti.

²³ Nel libero mercato, i prezzi scaturiscono dall'incontro tra offerta (vincolata dai costi di produzione) e dalla domanda (vincolata dalla disponibilità di pagamento dei consumatori). Il prezzo normalmente indica la disponibilità di pagamento e non i costi di produzione. La differenza è per l'appunto l'utile.

Il federalismo, inteso concorrenza tra giurisdizioni indipendenti, è di centrale importanza per realizzare progetti in sintonia con le preferenze dei singoli. Grazie alla concorrenza tra enti locali e alla possibilità di “votare coi piedi” ogni qual volta si ritengano adeguati i servizi del proprio Stato, si creano fortissimi incentivi affinché i politici seguano le volontà della popolazione.

Ovviamente, tutto questo entra in contrasto con gli incentivi privati dei politici e dell’amministrazione pubblica, per come poco sopra li abbiamo sopra descritto. Non a caso, tutto il mondo politico è generalmente a favore di un’*armonizzazione* tra i sistemi fiscali internazionali, grazie anche a forme fittizie di federalismo, nelle quali la fondamentale questione dell’indipendenza fiscale locale e dell’equivalenza fiscale²⁴ non è affatto presa in considerazione. Ovviamente, nei dibattiti pubblici la difesa dello *status quo* è condotta in nome del *bene comune*, un’entità che – come abbiamo già evidenziato – non ha alcuna consistenza.

Ovviamente, l’opzione del “voto con i piedi” trova molte concrete limitazioni, dato che non sempre le regioni più attraenti offrono condizioni di lavoro: senza contare i problemi linguistici, la legittima resistenza ad abbandonare il proprio tessuto sociale ed i rilevanti costi economici di ogni trasferimento.

A sostegno di una centralizzazione istituzionale, vengono spesso avanzate le seguenti argomentazioni: riduzione degli spillovers regionali;²⁵ facile conseguimento della massa critica necessaria a produrre determinati servizi; possibilità di sfruttare effetti di scala;²⁶ facilitazione nel coordinamento tra regioni;²⁷ riduzione delle tensioni tra aree dello Stato, qualora solo alcune abbiano le risorse per produrre determinati servizi pubblici; attenuamento delle disparità di reddito tramite politiche sociali che si sostituiscono all’emigrazione economica.²⁸

Da parte sua, però, una maggiore frammentazione istituzionale porta notevoli determinati vantaggi, quali: un maggior rispetto delle preferenze individuali, facilitato dalla possibilità di caratterizzare l’offerta pubblica a seconda delle regioni;²⁹ minori costi per la produzione di beni pubblici, poiché vi sono maggiori informazioni su cosa sia necessario e più bassi costi burocratici; una maggiore capacità innovativa, legata al fatto che le conseguenze di un progetto istituzionale fallito si limitano solo all’ente locale che lo ha sperimentato, mentre i progetti di successo vengono copiati;³⁰ una superiore efficienza nell’attività statale, poiché i costi di produzione sono maggiormente visibili e riconoscibili (ciò è dovuto alla fiscalità locale che impedisce di godere di servizi pagati da altre regioni), il che limita lo spazio di manovra del mondo politico e riduce il numero dei comportamenti parassitari (*rent-seeking*).

Una piena comprensione delle logiche proprie della frammentazione istituzionale, poi, ci possono aiutare a comprendere come i (reali o presunti) benefici della centralizzazione possano essere ottenuti grazie alla costituzione di enti o consorzi funzionali, che si limitino alla fornitura di un determinato servizio statale e la cui geografia sia adattata a quella del servizio fornito. In questo modo, un consorzio per le autostrade sarebbe probabilmente sovraregionale, mentre uno per la gestione di un parco nazionale o di una scuola potrebbero invece essere addirittura comunali o

²⁴ Con equivalenza fiscale si intende che chi paga le imposte e chi ne gode coincidano.

²⁵ Con il termine *spillovers* si intendono le prestazioni finanziate da un ente locale che vanno a vantaggio anche della popolazione di altri enti locali: per esempio gli abitanti di comuni limitrofi ad una città che godono di un teatro cittadino sovvenzionato pubblicamente dalla municipalità cittadina stessa.

²⁶ Con effetti di scala si intende la diminuzione dei costi medi (cioè dei costi per pezzo) di produzione all’aumentare della quantità prodotta. Un esempio in tal senso sono le università e gli ospedali.

²⁷ Per esempio nell’ambito dei trasporti.

²⁸ Si badi tuttavia che spesso avviene il fenomeno inverso: proprio perché lo Stato sociale è troppo generoso si sviluppa una migrazione verso le regioni con le maggiori elargizioni. Si confronti l’importazione di casi sociali nella città di New York dopo l’introduzione di una forte generosità sociale del comune.

²⁹ Vi sono bisogni locali che variano da regione a regione (si pensi alle differenze tra regioni di mare e di montagna). Non si dimentichino neppure le differenze culturali tra le regioni di una nazione (si pensi alle differenze di valori tra Nord e Sud dell’Italia).

³⁰ In Svizzera il Canton Zurigo ha deciso di introdurre l’inglese come prima lingua straniera nelle proprie scuole. Alla luce dei risultati ottenuti tra qualche anno altri Cantoni potranno valutare se seguire l’esempio o meno.

intercomunali. Anche in questo caso, però, è necessario che questi nuovi enti locali si finanzino autonomamente, e non grazie a trasferimenti dello Stato centrale.

C'è chi ovviamente considera tutto ciò un'utopia. In realtà non è così, perché – come la storia insegna – praticamente qualsiasi istituzione è già stata testata. Si vedano le origini medievali dello sviluppo europeo, dove molti servizi erano estremamente frammentati localmente. Si pensi inoltre alla storia degli Stati Uniti: durante tutti i decenni di colonizzazione sono state sperimentate forme di organizzazione sociale ben lontane dal presente Leviatano. Al contrario di quanto erroneamente mostrato da una certa cinematografia, d'altra parte, il Far West fu forse il miglior esempio di una società capace di fornire localmente beni e servizi, anche “pubblici” (come diremmo oggi).³¹ In talune zone del Vecchio Continente e specificatamente in Svizzera, per giunta, sono rimaste molte di queste strutture: come vedremo in seguito, nella federazione svizzera coesistono tre livelli federativi, ognuno autonomo fiscalmente, più una marea di altri enti locali indipendenti.

12. Centralizzazione politica e integrazione economica

Iniziamo ora ad entrare più nel vivo della questione sulla concorrenza fiscale.

Il ministro Giulio Tremonti e, più in generale, molti esponenti dei governi occidentali sono contro la concorrenza fiscale, che essi giudicano dannosa per l'economia. La loro tesi è che si dovrebbe favorire una qualche forma di accentramento politico che faccia da *pendant* alla globalizzazione economica. Il problema è che la centralizzazione politica non è lontanamente assimilabile all'integrazione economica. La prima è risultato di un'azione coercitiva.³² La seconda, invece, è spontanea e deriva dal consenso reciproco, poiché qualsiasi azione economica implica l'adesione di entrambe le parti contrattuali. Non può quindi sorprenderci il fatto che lo Stato tenda spesso a bloccare l'integrazione economica, che considera una minaccia per la propria stessa esistenza.

A questo punto è utile domandarsi in che senso la competizione tra Stati sia assimilabile alla competizione economica. Nel momento in cui gli Stati si impegnano a “mungere” la propria popolazione per mantenere le promesse assunte, è chiaro come essi giudichino negativamente il fatto che le migliori vacche da latte se ne vadano all'estero ogni volta che la fiscalità inizia ad aumentare. Non a caso, in risposta a tali politiche sorgono guerre (commerciali, ma anche vere e proprie) tra governi, e anche progetti di fusione istituzionale. Si tratta, ovviamente, di una competizione in senso deteriore, poiché essendo i governi monopoli di tassazione essa conduce inevitabilmente ad eliminare la competizione stessa!

Vi sono altri aspetti interessanti che lasciano intendere la natura sostanzialmente diversa della concorrenza tra Stati e della concorrenza tra imprese. Per finanziare le guerre e le proprie attività gli Stati necessitano di risorse, che in qualche modo devono lasciar produrre: spesso i maggiori imperi sono stati, al loro interno, tendenzialmente liberali.³³ Si può storicamente notare che chi è di grandi dimensioni ed internamente liberale è tendenzialmente più aggressivo in politica estera, perché può permetterselo: si confrontino in tal senso gli atteggiamenti di arroganza degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Quest'ultima non avrebbe potuto finanziare per troppo tempo molti conflitti periferici. Il problema è che gli Stati, come abbiamo visto, mirano a ridurre le possibilità di fuga dei propri contribuenti. Più ci si avvicina a uno Stato mondiale, tanto minori sono gli incentivi in favore di un ordine interno liberale! È un'immensa illusione, quindi, quella di chi crede che l'Unione Europea aumenterà la libertà di commercio e diminuirà il peso dello Stato. Magari potrà indirizzarsi in questa direzione in un primo tempo, ma ancora una volta avremo fatto irreparabili concessioni al Leviatano, che si avvantaggerà della situazione appena possibile. La

³¹ Sul tema, l'articolo del Mises Institute riportato in bibliografia è di notevole interesse.

³² Anche se all'interno di un contesto democratico, è pur sempre una ristretta fetta della popolazione che impone il suo parere agli altri: la fetta maggioritaria della fetta di persone che ha votato all'interno della fetta di popolazione con diritto di voto. Nel caso estremo il 25% (= 50% * 50%) della *popolazione votante* (ovvero di nazionalità italiana e maggiorenne) può far legge!

³³ Si pensi al Regno Unito o agli Stati Uniti.

tendenza all'aumento della spesa, abbiamo visto, è chiara. Senza concorrenza fiscale ed istituzionale facilitiamo i lavori ai politici ed ai burocrati, a tutto svantaggio dei liberi cittadini.

13. “Harmful tax competition”?

Tutto il dibattito in merito ad una presunta competizione fiscale dannosa è sorto attorno al 1996, quando in seno al G7 gli Stati Uniti hanno deciso di intraprendere una lotta più decisa contro la criminalità finanziaria ed economica. Allora l'evasione fiscale – in senso lato – era stata trattata congiuntamente a riciclaggio, corruzione e tutti gli altri gravi crimini. Le cose si sono evolute, ma sinora non vi è nessun risultato concreto. Alcuni esperti affermano che siccome non c'è stato nessun risultato concreto in ambito fiscale e le discussioni hanno sollevato enormi polveroni con solo qualche soluzione minore, è probabile che gli Stati Uniti proporranno ai confratelli del G7 di abbandonare le discussioni sulla “sottrazione” fiscale.

Stati Uniti e G7 a parte, gli attacchi più violenti contro i paesi a bassa tassazione (tra cui per esempio la Svizzera, il cui caso qui brevemente seguiamo) sono giunti dall'Unione europea e dall'OCSE. Anzitutto, dopo la radicalizzazione della questione della concorrenza fiscale nell'omonimo rapporto del 1998, un rapporto del 2000 sull'accesso alle informazioni bancarie riconosce la legittimità del segreto bancario: un dato che di per sé è marginale rispetto alla questione della fiscalità e della concorrenza fiscale, ma che a volte è stato considerato un elemento sufficiente a definire un paradiso fiscale. Secondariamente, ai recenti attacchi del comitato degli affari fiscali dell'OCSE la Svizzera ha risposto dicendo di esser pronta a discutere circa il suo sistema fiscale e la sua attitudine nei confronti della semplice sottrazione fiscale³⁴ se parallelamente si fosse avviato un discorso più ampio che comprendeva questioni legate alla gestione delle finanze pubbliche, alla corruzione, alla fiducia dei contribuenti, ecc. In altre parole, la Svizzera ha proposto di andare oltre le semplici questioni dell'evasione fiscale, cercando di discutere le ragioni che inducono un contribuente a non voler pagare le tasse nel suo Paese e soprattutto sforzandosi d'individuare le ragioni dell'alto carico fiscale di alcuni Stati vicini. La risposta è stata ovviamente negativa (con chiari sorrisi dei delegati svizzeri). L'Italia, ad esempio, non vuole saperne di parlare di corruzione, mentre la Francia e la Germania non vogliono toccare l'argomento delle finanze pubbliche e della loro gestione, e così via. Per chi scrive da uno Stato posta sulla *black list* le acque potrebbero prossimamente calmarsi.

D'altra parte, i politici meno sprovveduti conoscono casi come quelli di Monte Carlo ed evitano di focalizzare troppo l'attenzione su di essi. L'argomento va piuttosto contro quegli Stati (per lo più esotici ed insulari) che improvvisamente decidono di abolire gran parte della loro fiscalità. Ma a ben vedere, anche questo atteggiamento è foriero di contraddizioni. (a) In fondo, le politiche di esenzione fiscale non sono quanto gli stessi Stati occidentali fanno con certe loro regioni periferiche? Non è forse contraddittorio contestare i paradisi fiscali e tollerare la situazione di Livigno, o la tassazione ridotta sulla benzina in zona di frontiera tra Italia e Svizzera o Slovenia? (b) Non sono quegli Stati legittimati a decidere i propri livelli di imposizione fiscale? Esistono argomenti per limitarne la sovranità?

14. Il caso storico di MC

Lo stesso caso di Monte Carlo, o meglio del Principato di Monaco, merita un breve esame da parte nostra. Monaco finisce spesso sulle *black lists* in cui compaiono i paesi a tassazione moderata, con l'accusa che il suo sistema fiscale attirerebbe i pesci grossi degli altri Stati del mondo. Poiché Monaco non ha i costi dei moderni Stati occidentali, può permettersi una tassazione irrisoria, e quindi praticare una sorta di concorrenza “sleale” nei confronti degli altri Stati.

Suddetta critica è in realtà alquanto fallace, come ben sanno molti uomini politici, che i genere evitano di trattare il caso monegasco preferendo concentrarsi su paradisi fiscali di origine più recente. Il Principato dei Ranieri fu infatti per molto tempo noto per la sua pesantissima fiscalità, fattore che non poco contribuì a perdere le regioni di Mentone e Roquebrune (distaccatesi a seguito

³⁴ In Svizzera la sottrazione fiscale non è considerata reato penale.

di un plebiscito del 1861). Fu proprio questo il grande punto di svolta, poiché riducendosi a meno di due chilometri quadrati di superficie e perdendo le maggiori attività industriali, le finanze del Principato iniziarono a precipitare. L'inventiva del principe Charles III (da cui in seguito il cambiamento di nome del promontorio delle Spélugues – ove fu costruito il casinò – in Monte Carlo) trasformò il piccolo Principato in un luogo di villeggiatura borghese, le cui entrate del casinò in breve tempo furono sufficienti a coprire il fabbisogno della mano pubblica. Nel 1869 Charles III decise perciò di abolire le imposte dirette sul reddito. Il mito popolare di essere un paradiso fiscale, costruito al fine di facilitare pratiche fiscali dannose alle economie vicine, è quindi chiaramente da smentirsi, poiché l'abolizione della tassazione diretta avvenne in un'epoca in cui la pressione fiscale generale in Europa era inferiore al 10% del pil. L'unica imposta diretta a Monaco è oggi quella sui profitti realizzati con attività industriali e commerciali, e non esiste imposta patrimoniale.

Ovviamente, fino al secondo dopoguerra nessuno si trasferì a Monte Carlo per mere questioni fiscali. La cosa divenne interessante solo quando le pressioni dei sistemi fiscali europei crebbero sotto la spinta del nascente Stato sociale. Monaco ebbe per così dire la colpa di non aumentare la propria pressione fiscale tanto velocemente quanto i suoi vicini di casa. Questa analisi è dimostrata dal fatto che il grande boom immobiliare monegasco, conseguenza dell'aumentata domanda di domiciliazioni, coincise con l'aumento delle quote fiscali dei paesi europei.

Per i rappresentanti dell'OCSE, quindi, accusare Monaco di concorrenza fiscale dannosa significa segnare un gravissimo autogol: significa piangere contro il primo della classe perché non è stato maldestro quanto gli altri. La colpa di Monaco sarebbe paradossalmente quella di non aver aumentato le tasse come hanno fatto tutti! Questo la dovrebbe dir lunga sulle prospettive di un'abolizione della concorrenza fiscale.

15. Il caso svizzero

Il caso svizzero è pure esemplare degli effetti della concorrenza fiscale ed istituzionale. Anche la Svizzera è spesso citata in giudizio per la sua bassa fiscalità. In questo Paese di sette milioni d'abitanti, la concorrenza fiscale ed istituzionale fa parte del quotidiano: la Svizzera può esser vista come il piccolo modello che mette in risalto le conseguenze del federalismo fiscale.

Si premetta che la Confederazione Elvetica (di fatto una federazione) si compone di tre livelli istituzionali verticali: Confederazione, Cantoni (23) e Comuni (circa 2900). Ogni livello è sovrano fiscalmente per quanto riguarda la copertura della propria spesa. Malgrado alcuni sistemi di perequazione tra comuni e tra cantoni, non vi sono sostanziali ripartizioni orizzontali. I cantoni possono addirittura determinare³⁵ la propria struttura fiscale, ovvero quanto tassare quali basi, mentre i comuni possono solo decidere quale percentuale dell'imposta cantonale chiedere in più per i loro fabbisogni.³⁶

Date queste premesse di autonomia locale, si capisce a quali incentivi siano sottoposti i politici cantonali e comunali svizzeri. Se per esempio il Canton Zurigo tassa troppo, alcuni contribuenti si sposteranno nei cantoni di Svitto o di Zugo, tipicamente con minori aliquote. Questo può sembrare a prima vista scorretto, soprattutto perché i ricchi sono generalmente più mobili dei poveri, ma a lungo termine ciò mantiene basso il livello di fiscalità³⁷ e più efficienti le strutture pubbliche, secondo dinamiche paragonabili a quelle della concorrenza tra aziende. La stessa cosa succede tra i comuni.

Ovviamente i politici cantonali, le vere vittime di questo sistema, fanno tutto il possibile per contrastare la concorrenza fiscale, per esempio controllando approfonditamente le abitudini dei contribuenti con domicilio fuori cantone.³⁸ La mentalità dell'autonomia locale, sostenuta

³⁵ La cosa potrebbe cambiare con le prossime riforme di armonizzazione fiscale.

³⁶ Il contribuente di un comune con un cosiddetto moltiplicatore del 75%, ad esempio, dovrà dunque pagare oltre alle imposte alla Confederazione e al proprio cantone anche l'equivalente del 75% delle imposte cantonali alla propria amministrazione comunale.

³⁷ Zurigo non può permettersi di perdere sistematicamente i propri contribuenti migliori.

³⁸ Secondo il diritto fiscale svizzero si deve porre il proprio domicilio, rilevante anche ai fini fiscali, laddove v'è il centro della propria vita sociale.

fortunatamente da fortissimi campanilismi, è tuttavia ancora abbastanza presente da impedire quanto purtroppo accadde tra i *Länder* della Repubblica Federale Tedesca: la progressiva cessione di sovranità fiscale allo Stato Centrale, che svuota di senso ed efficacia l'ordine federale.

Va in conclusione sottolineato che rilevante non è sempre la pressione fiscale *tout court*, bensì il rapporto fiscalità-servizi offerti. A riprova di ciò, si consideri che benché le fiscalità svizzera o monegasca non siano nulle, molti stranieri decidono di trasferirsi in quei paesi. L'argomento secondo cui la concorrenza fiscale porterebbe necessariamente ad un *race to the bottom* insomma è sconfessata empiricamente.

16. Perché i piccoli stati sono più liberali

Desidero concludere con un'ultima osservazione: perché da un punto di vista della difesa dei diritti individuali e della libertà personale sono da preferirsi piccoli enti locali? La risposta è che tendenzialmente i piccoli Stati sono più liberali dei grandi. Non dovrebbe essere difficile comprenderne il motivo: essi non hanno alternativa. Pensate a una Monte Carlo che volesse essere autarchica... durerebbe pochi giorni.

Questo mette in evidenza quanto il protezionismo non possa portare benessere diffuso, ma solo privilegi particolari a danno dei consumatori. Chi non è convinto di questa affermazione segua questa dimostrazione *ad absurdum*. Ammettiamo che il protezionismo e le chiusure delle frontiere (quindi anche la proibizione di lasciar circolare capitali e merci dei propri cittadini) sia positivo per una regione, per esempio l'Italia (come ha proposto ultimamente il ministro Tremonti). Se questo fosse vero, dovrebbe pure esserlo per una regione italiana, per esempio la Campania: per stimolare l'economia campana, potremmo isolarla dal resto dell'Italia, in modo che si sviluppi producendo da sé quanto di cui necessita, anziché dipendere dalle importazioni. Il ragionamento può proseguire di passo in passo negando il commercio tra comuni, quartieri, vicinati, famiglie, e addirittura persone. Insomma, il prolungamento logico della difesa del protezionismo sarebbe il divieto della divisione del lavoro. Cosa ovviamente sciocca, poiché proprio la divisione del lavoro ha permesso l'alta produttività degli ultimi secoli. Detto altrimenti, il protezionismo impedisce la divisione del lavoro e la specializzazione tra regioni internazionali, diminuendo sicuramente il benessere complessivo. Ovviamente, chi vende beni non più soggetti alla concorrenza estera risulterà in una situazione migliore, perché potrà fatturare prezzi maggiorati a spese dei consumatori. Egli sarà disposto a "ringraziare" i politici che lo hanno aiutato, mentre gli interessi dei consumatori saranno troppo difficilmente organizzabili per far pressione sul politico. Ecco perché molte disposizioni protezionistiche possono veder la luce.

Le stesse dinamiche riguardano la concorrenza fiscale: qualora Tremonti riuscisse ad impedire che aziende italiane depositino i propri bilanci in Stati fiscalmente meno voraci, sarà nella comoda posizione di un monopolista non esposto a concorrenza. Di certo non diminuirà i "prezzi" (la pressione fiscale), a tutto danno dei contribuenti. Ancora una volta, un semplice ragionamento economico spiega molte delle dinamiche che osserviamo.

17. Conclusioni

Possiamo riassumere la nostra analisi della concorrenza fiscale proponendo alcuni principi generali utili per la comprensione del tema.

17.1. Non fidarsi delle parole

Da quando abbiamo deciso di seguire l'individualismo metodologico, molte cose sono diventate più chiare. I politici sono persone come altre che cercano di conseguire i propri obiettivi all'interno delle restrizioni che l'ambiente impone loro. Anche i politici dichiaratamente liberali non sfuggono a suddette dinamiche: non stupisce l'atteggiamento di quegli uomini di Stato che, a parole e in passato grandi difensori del libero mercato, hanno poi dimostrato di essere i più determinati fautori di politiche interventiste. Tutto questo non avviene per cattiveria o malizia, bensì in virtù di

quel sistema di gruppi di interesse che condiziona le scelte dei politici e li spinge ad agire in tal senso.

17.2. *Fidarsi delle istituzioni*

Le istituzioni influenzano le restrizioni all'interno delle quali gli attori del sistema politico-economico agiscono, e quindi presumibilmente il loro comportamento. La frammentazione istituzionale, e la conseguente possibilità di scegliere da chi farsi tassare, frena sia la crescita della spesa pubblica rapportata al reddito complessivo (la cosiddetta quota statale), sia quella delle entrate fiscali rapportate al pil (la cosiddetta quota fiscale). Entro un ordine istituzionale competitivo, i politici devono fare tutto il possibile per non perdere i loro migliori finanziatori e sono anche spronati a sottrarne di nuovi da altre giurisdizioni. Non credo sia necessario soffermarsi sulle implicazioni di tutto ciò a proposito di Unione Europea, OCSE e Nazioni Unite, tutte organizzazioni impegnate a ridurre il grado di competizione fiscale tra gli Stati.

17.3. *Proposte coerenti?*

Esiste una via d'uscita dal progressivo accentramento di competenze governative, che sia tuttavia coerente con la teoria economica delle istituzioni politiche descritta sopra? Detto altrimenti: *chi ha interesse alla frammentazione?* Argomentare in base alle conoscenze del problema è riduttivo, perché se ci sono gli interessi giusti un consulente politico-economico può scatenare le necessarie dinamiche semplicemente informando le giuste parti.

(a) La popolazione non si organizza perché a breve termine trae guadagni troppo limitati. Queste riforme hanno carattere di bene pubblico e conviene speculare sul fatto che qualcun altro se ne occupi. (b) Le organizzazioni d'area sono incentivate a curare un buon rapporto con il mondo politico e quindi non promuovono una localizzazione delle strutture politiche. (c) I politici nazionali non hanno incentivi a perdere potere e competenze. Tuttavia, (d) i politici potrebbero non bloccare una localizzazione del potere se questa entrasse in vigore solo anni più tardi, quando loro non sarebbero più in carica. (e) I politici in carriera, invece, avrebbero bisogno di darsi un profilo e potrebbero farsi promotori di iniziative di denazionalizzazione. (f) Un primo problema: vogliono davvero distruggere quanto a cui aspirano (lo Stato Nazionale)? (g) Un secondo problema: una volta eletti con grandi speranze è poco probabile che mantengano le proprie promesse, mancando loro a quel punto qualsiasi interesse (sono assimilabili ai politici nazionali). (h) I politici locali e regionali avrebbero un forte incentivo a ridurre le competenze centrali al fine di aumentare le proprie. La cosa è facilitata se già esistono strutture locali o regionali.³⁹ (i) Un primo rischio è tuttavia riassumibile nella domanda "Cosa succede se la politica regionale è solo una tappa della loro carriera politica personale?" Perché mai una volta saliti a livello nazionale dovrebbero essere diversi dai loro predecessori? (l) Un secondo rischio invece è connesso al fatto che tutto questo potrebbe limitarsi a produrre non già una riduzione diretta dello Stato, ma solo una regionalizzazione della spesa. In Svizzera ci sono per esempio cantoni (soprattutto cittadini) particolarmente interventisti e indebitati. In ogni caso si favorirebbe la concorrenza e la pluralità di progetti. (m) Istituti politici come IBL hanno un chiaro incentivo a posizionarsi nel mercato delle idee e per questioni di reputazione a non diffondere false informazioni. Potrebbero essere il grimaldello per una trasformazione civile o quantomeno per una crescente sensibilizzazione di persone influenti nel mondo delle imprese, della cultura, dei media e della politica.

Come possiamo vedere, le strade che si possono seguire sono molte, non appena smettiamo di ragionare in termini olistici. Comunque sia, a lungo termine è sempre valso il principio che *le idee hanno conseguenze, e che dalle giuste idee non si può prescindere.*

³⁹ Si pensi per esempio ai politici cantonali svizzeri, oppure al grande impegno di Roberto Formigoni in Lombardia in contrasto con il potere centrale.

18. Bibliografia

- ADAMS, Charles; *For Good and Evil; The Impact of Taxes on the Course of Civilization*; Madison Books (Lanham, Maryland, 1993)
- ADAMS, Charles; *When in the Course of Human Events; Arguing the Case for Southern Secession*; Rowman & Littlefield (Lanham, Maryland, 2000)
- Confederazione Svizzera, Divisione degli affari economici e finanziari del Dipartimento degli Affari Esteri. “Politica economica multilaterale”, http://www.eda.admin.ch/sub_ecfin/i/home/docus/oecd.html
- DE JASAY, Anthony; *The State*; Liberty Fund (Indianapolis 1998)
- DE JASAY, Anthony de; *Against Politics; On Government, Anarchy, and Order*; Routledge (London 1997)
- DEROSA, David F.; *In Defence of Free Capital Markets; The Case against a New International Financial Architecture*; Bloomberg Press (Princeton 2001)
- EICHENBERGER, R. e FREY, B.S.; *Governo Democratico in un Mondo Globalizzato*, trad. it. Edoardo Bonifaccio e Paolo Pamini; Federalismo & Libertà, Anno otto, Numero cinque-sei (settembre-dicembre 2001)
- FOLDVARY, F.; *Public Goods and Private Communities*; Edward Elgar (Aldershot 1994)
- FREY, B.S.; *Ein neuer Föderalismus für Europa: Die Idee der FOCJ*; Mohr Siebeck (Tübingen 1997)
- FREY, B.S. e KIRCHGÄSSNER, G.; *Demokratische Wirtschaftspolitik; Theorie und Anwendung*; Franz Vahlen (München 1994)
- FREY, B.S.; *Economics as a Science of Human Behaviour; Towards a New Social Science Paradigm - Extended Second Edition*; Kluwer Academics (Dordrecht 1999)
- FREY, B.S. and STUTZER, A.; *Happiness & Economics; How the economic and institutions affect human well-being*; Princeton University Press (Princeton 2002)
- GALDO, A.; *Guai a chi li tocca; L'Italia in ostaggio delle corporazioni: dai medici ai ferrovieri, dai gondolieri ai magistrati*; Mondadori (Milano 2000)
- HAZLITT, H.; *Economics in one lesson; The shortest and surest way to understand basic economics*; Three Rivers Press (NY 1979)
- HIRT, W., NEF, R. und RITTER, R. (Hrsg.); *Eigenständig; Die Schweiz - Ein Sonderfall*; Verlag moderne Industrie (Zürich 2002)
- HOPPE, H.H.; *Democracy, The God That Failed; The Economics and Politics of Monarchy, Democracy, and Natural Order*; Transaction (New Brunswick 2001)
- McMAKEN, R. “The American West: A Heritage of Peace”, *Mises.org daily articles*, 12 Febbraio 2004, www.mises.org
- MUELLER, D.C.; *Public Choice II; A revised edition of Public choice*; Cambridge University Press (Cambridge 1989)
- NEF, R.; *Lob des Non-Zentralismus*; Academia Verlag (Sankt Agustin 2002)
- NEIDHART, L.; *Die politische Schweiz; Fundamente und Institutionen*; Verlag Neue Züricher Zeitung (Zürich 2002)
- Organisation for Economic Co-operation and Development. <http://www.oecd.org>
- *Panorama*, “Fini, perché tira la corda”, di Renzo Rosati, 12 gennaio 2004.
- Repubblica Italiana, Ministero dell’Economia e delle Finanze, Dipartimento per le politiche fiscali. <http://www.finanze.it/dipartimentopolitichefiscali/osservatoriointernazionale/rel-int/ocse.htm>